

il loro *status* sia equiparabile a quello degli antichi schiavi, come scrive Cerulli, perché bene o male si fanno pagare per il loro lavoro; ma ella ha ragione di ricorrere ai termini di neocolonialismo, anzi autocolonialismo, per definire il loro trattamento. «Ils sont tous des gangsters», mi diceva di recente l'autorevole capo di Grand Bassam parlando di questa povera e per lo più innocua gente.

Nell'introduzione al volume, Cerulli avverte di aver notato fra i Bassamesi «la scarsa disponibilità e sensibilità dimostrate di fronte al questionario e all'intervista diretta» (p. xii). È un'osservazione che le mie proprie esperienze a Bassam confermano. Cercando di spiegare l'insolito atteggiamento, direi che i cittadini di questo ibrido centro, pur diversi per appartenenza etnica, lingua, religione, età, sesso, e per tanti altri aspetti, hanno un essenziale elemento in comune: nel tentativo di urbanizzarsi, hanno voltato le spalle alle rispettive tradizioni tribali, ma non sono ancora riusciti a formarsi il volto moderno che vorrebbero assumere. Fluttuanti fra un mondo abbandonato senza speranza di ritorno, e un mondo futuro difficile da conquistare anzi da configurare, non appartengono oggi a nessuno dei due. Una simile situazione è ormai frequente attraverso tutto il Terzo o Quarto Mondo, ma qui si manifesta con evidenza esemplare.

Concordo anche con le malinconiche ma vere notazioni dell'A., che «nella città tutti sono stranieri» e che in essa «la solitudine affligge i nativi non meno degli immigrati» (pp. 82, 84). Quale contrasto con la lieta, estroversa, armoniosa società nuzema che a distanza di pochi decenni e di poche decine di chilometri Ernesta Cerulli ed io abbiamo conosciuto e studiato di là dalla vicina frontiera ghanense! Il passaggio all'urbanesimo, sia pure su minuscola scala, ha provocato un «vuoto di valori, insostituibili con "prodotti" di importazione» (p. 73). Ciò non impedisce all'A. di intravedere luci di speranza accanto alle ombre, e di rimanere in posizione di «attesa fiduciosa». Auguriamoci che l'avvenire dia ragione al suo ottimismo.

Vinigi L. Grottanelli

U. Fabietti, *Il popolo del deserto: i beduini Shammar del Gran Nefud, Arabia Saudita*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 240, Lit. 22.000

La letteratura etno-sociologica sui popoli arabi di queste regioni fino a ieri inospitali, per non dire impervie, non includeva finora alcun serio contributo da parte di Italiani. Già tale constatazione basterebbe a far accogliere con favore il lavoro di Ugo Fabietti, poco importa se esso è stato compiuto su incarico del Ministero per gli affari sociali del Regno d'Arabia Saudita, grazie a fondi di un ente francese (Société d'études pour le développement économique et social), e da parte di uno studioso formato alla scuola dell'EHESS parigina.

Oggetto dell'indagine, come precisa il sottotitolo, sono i beduini delle «grandi sabbie» del Nefud nell'Arabia centro-settentrionale. L'A. ha vissuto

per circa un anno fra le comunità nomadi in varie zone del regno saudita, ma principalmente fra gli Shammar. Di questi, in un'ordinata serie di otto capitoli, egli espone le condizioni ecologiche, i modelli di residenza, le principali strutture sociali, gli orientamenti religiosi, gli inevitabili rapporti con le connazionali comunità sedentarie, le reazioni di fronte agli eventi storico-politici dei tempi moderni e al rivoluzionario passaggio del paese a una nuova economica monetaria, con l'inondazione dei petrodollari.

Scopo ufficiale del programma di studi in cui s'inquadra la ricerca di Fabietti era l'analisi dei processi di trasformazione economica e socioculturale cui sono oggi soggette le popolazioni saudite. Di tale indirizzo egli ha certo tenuto conto, ma proprio in tale ottica è tanto più interessante (e a nostro avviso lodevole) che egli abbia avvertito come una registrazione di tali mutamenti contemporanei fosse comprensibile solo facendola precedere da una concreta conoscenza del sistema di vita "tradizionale".

Delinare di tale sistema a un quadro convincente, nello spazio di duecento pagine di stampa, era senza dubbio per chiunque compito arduo; Fabietti lo ha assolto, bisogna dargliene atto, con serietà e sufficiente chiarezza. I suoi riferimenti sono bene documentati, la sua terminologia tecnica è precisa e corretta, i suoi giudizi e valutazioni suonano nell'insieme convincenti. E nonostante il tono rigorosamente e volutamente tecnico, affiora qua e là perfino un alito di quella indefinibile maliosa aura di poesia che circonfonde da sempre, ai nostri occhi, la vita dei nomadi del deserto, e che rende così avvincente la lettura delle classiche pagine di Doughty e ancora di quelle recenti di un Wilfred Thesiger in *Arabian sands*.

L'esplicazione della struttura sociale beduina è lucida e corretta, ma - come era logico attendersi nell'ambito di un lavoro succinto che tocca molti argomenti - comprensibilmente schematica. Lo si nota, per fare un esempio, nella trattazione della *fakhd*, il lignaggio a discendenza patrilineare che non fra i soli Shammar rappresenta l'unità di base. Caratteristica fondamentale di tale gruppo - anzi, come ben dice l'A., «il dato veramente essenziale da cui partire per comprendere la natura dell'assetto sociale delle comunità nomadi d'Arabia» (p. 117) - è come tutti sanno la sua composizione endogamica. Questa concezione ideale dell'endogamia, accoppiata alla sua effettiva osservanza grazie al matrimonio preferenziale con la figlia dello zio paterno, ha da sempre fornito il *leitmotif* a interminabili disquisizioni degli osservatori e degli studiosi, nel tentativo di accertarne le ragioni ispiratrici, il funzionamento e gli effetti concreti. Le spiegazioni prospettate sono notoriamente molte, da quelle di stampo ecologico, a quelle economiche (desiderio di limitare al massimo la frammentazione dei grandi armenti con il passare delle generazioni), a quelle di tipo "moralistico" qui riprese di sfuggita da Fabietti («effetto della rappresentazione che i beduini hanno dell'onore del gruppo, come di qualcosa che debba essere assolutamente preservato da ogni possibile contaminazione esterna», p. 76), e così via. Pur essendosi in modo dichiarato e assai ragionevole astenuto dal discutere l'intricato problema generale, il nostro A. non ha potuto esimersi dal toccarlo in più punti, contestando fra l'altro con valide osservazioni alcune mo-

derne tesi al riguardo, di Barth da un lato, di Murphy e Kasdan dall'altro. Ma anche se giuste, queste sue argomentazioni suonano di stampo teorico-intellettualistico; e ci si domanda se egli non avrebbe apportato più concreto contributo alla scienza offrendo un tipo diverso di risposta: raccogliendo per esempio, nel corso dei suoi tredici mesi di vita presso gli Shammar, qualche dozzina di accurate tabelle genealogico-statistiche di singoli segmenti di lignaggio o *fakhd* che dimostrassero l'effettiva frequenza percentuale di matrimoni endogamici; e ancor meglio intervistando a lungo qualche dozzina dei più intelligenti beduini anziani da lui incontrati per farsi illustrare le "loro" convinzioni e opinioni sui vantaggi pratici delle unioni endogamiche, in base alle "loro" esperienze.

Questi rilievi non vogliono suonare critica a un libro di cui già abbiamo dato giudizio positivo; sono soltanto riflessioni sulle possibilità offerte dalla ricerca sul terreno, che i vecchi ricercatori ancor prima e più dei giovani sono consapevoli di aver solo in parte sfruttato.

Il volume è corredato da un glossario dei termini arabi ricorrenti nel testo, da un utile indice analitico, da varie figure e cartine. Le fotografie, una trentina circa aggruppate al centro del libro e assai significative, danno l'impressione di essere state tratte da nitidissimi negativi, ma sono purtroppo impallidite in uniforme grigiore per difetto tecnico di stampa. Il sospetto che il personaggio riprodotto a colori sulla copertina sia un Targhi e non un beduino d'Arabia non getta di sicuro ombra sia pur lieve sulla coscienza dell'A.; se mai, su quella del frettoloso stampatore, per il quale ogni binomio "dromedario - uomo con turbante" è la stessa cosa, sia la fotografia stata scattata in Mauritania o in Iraq o altrove.

Vinigi L. Grottanelli

J. Goetz, *L'esperienza di Dio nei primitivi; saggi di etnologia religiosa* (a cura di Bruno Marra), Morcelliana, Brescia, 1983, pp. 253, s.i.p.

Anche se non lo sento come un pregiudizio, confesso il fastidio che mi suscitano le pubblicazioni che, ancor oggi, escono con, nel titolo, il termine "primitivi". La giustificazione, che anche stavolta viene data e che si rifà al "valore convenzionale" del termine, non è più accettabile. Convenzionale poteva essere negli anni '60, al tempo in cui Evans-Pritchard, con la stessa giustificazione, si scusò del titolo del suo saggio *Theories of primitive religion*. Oggi, convenzionale, il termine non lo è più; è semplicemente superato. È pur vero che nel linguaggio parlato e scritto è sufficiente intendersi sul significato delle parole, ma nelle pubblicazioni scientifiche, siano esse di analisi o di divulgazione, è doveroso riflettere lo stato delle conoscenze. L'adeguare il linguaggio alle percezioni concettuali è uno sforzo necessario per diffondere il sapere e debellare i pregiudizi. Persistere nell'uso di un termine scientificamente obsoleto è segno di pigrizia mentale.

Il volume in recensione è curato (tradotto?) da Bruno Marra ed appar-